

Marina Mastroiusta

Slitta al 27 agosto il processo d'appello per la donna nigeriana condannata alla lapidazione. Nessuno tocchi Caino: «Soluzione più vicina»

Assenti i giudici, nuovo rinvio per Amina

Mancavano due giudici su quattro, tutto rinviato. Il collegio dei magistrati che doveva decidere se confermare o meno la lapidazione per Amina Lawal non era completo. Per la donna nigeriana condannata alla pena di morte per aver dato alla luce una figlia dopo il divorzio continua l'attesa per il processo d'appello, rimandato al 27 agosto prossimo. Ma nel linguaggio non scritto sotteso a questo difficile braccio di ferro tra il governo centrale e gli stati del nord che hanno reintrodotta la sharia, la legge islamica, il rinvio di ieri, come quello del 25 marzo scorso, è un buon segno. Si prende tempo, per cercare una soluzione che verosimilmente sarà una scappatoia legale: una soluzione di compromesso che non metterà in discussione la sharia, salvando Amina e il fragile equilibrio del paese.

Amina deve attendere, la sua vita resta sospesa, come è stata negli ultimi quindici mesi. Lei, che non sapeva di violare una legge avendo una relazione con un uo-

mo che le prometteva di sposarla e che in tribunale si è girato da un'altra parte per non incrociare il suo sguardo, semplicemente aspetta che qualcuno decida se può continuare a vivere e ad occuparsi dei suoi tre figli. Di Wasila, l'ultima nata, che ha due anni e che è la prova vivente della sua colpa, la sua condanna e la sua vita: per allattarla i giudici le hanno concesso fino al gennaio prossimo. Poi, se in tribunale non sarà stata trovata una via d'uscita, a 33 anni morirà sotto una pioggia di pietre.

Gli avvocati di Amina sperano però di farcela. Si appelleranno a vizi procedurali, è stato un solo giudice a condannare la donna, mentre la legge richiede la presenza di quattro magistrati. Amina non aveva un avvocato, nessuno le ha spiegato che cosa rischiava. E il «crimine» commesso è avvenuto prima



Amina con la figlia

della reintroduzione della sharia.

In ogni caso l'appello davanti alla corte islamica di Katsina è solo un primo passo, se anche dovesse andare male ci sono ancora due gradi di giudizio. E in ultimo resta la possibilità di ricorrere alla grazia, davanti al governatore o allo stesso presidente Obasanjo, che ha detto e ripetuto che nessuno verrà lapidato nel suo paese.

In un angolo del tribunale di Katsina, ieri Amina Lawal ha aspettato imperturbabile che le spiegassero che cosa stesse succedendo. Gli avvocati, che alla vigilia avevano respinto l'idea di un nuovo rinvio, non hanno potuto che constatare l'impossibilità di procedere. Due dei magistrati che avrebbero dovuto presenziare al processo sono impegnati a dirimere le contestazioni legate alle consultazioni elettorali, il presidente della Corte

ha ritenuto che in agosto dovrebbe aver finito.

Il rinvio comunque era nell'aria. «È una notizia che ci aspettiamo - ha detto Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino -. Rivela le difficoltà di uno stato come quello del Katsina, che ha introdotto la sharia, a comminare una condanna a morte per lapidazione nella Nigeria del presidente abolizionista Olusegun Obasanjo. La decisione di oggi (ieri, ndr) è un ulteriore passo verso la soluzione definitiva del caso e del problema».

La vicenda di Amina Lawal, dopo l'analoga storia di Safiya Husseini conclusa con un lieto fine, ha appassionato l'opinione pubblica internazionale. Milioni di firme, e-mail, fax sono arrivati alle autorità nigeriane. E anche in questi giorni si moltiplicano gli appelli. Ieri anche il segretario dei Ds Piero Fassino in un messaggio ha chiesto al presidente Ciampi un «nuovo autorevole intervento perché la vita di Amina Lawal sia risparmiata». Anche i Verdi hanno chiesto al governo italiano di fare pressioni su Abuja per la sospensione del processo.

Fusioni più facili per i media: polemiche in Usa

Il fondatore della Cnn Ted Turner: è un attacco al pluralismo d'informazione, ora siamo meno liberi

Roberto Rezzo

NEW YORK Ha entusiasmato Wall Street e scatenato la protesta delle associazioni dei consumatori la decisione con cui la Federal Communication Commission dà il via libera a una nuova ondata di concentrazioni nel settore dei media. «È un attacco al pluralismo e alla libertà d'informazione», ha dichiarato Ted Turner, fondatore della Cnn, che ha pagato con l'estromissione da ogni incarico la decisione di fondere l'emittente prima con il gruppo Time Warner e con America OnLine. Le stazioni radiotelevisive e i giornali locali stanno discutendo con i loro avvocati la possibilità di impugnare il provvedimento in tribunale, per non trovarsi di fronte alla scelta ingrata di perdere l'indipendenza o scomparire dal mercato. La proposta, avanzata dalla maggioranza repubblicana in commissione, al termine di un aspro dibattito, è passata per un solo voto, ma è riuscita a coalizzare nella protesta gruppi che di solito neppure si parlano: dall'Associazione degli armatori alla Rainbow Coalition del reverendo Jesse Jackson.

La riforma, che entrerà in vigore già quest'estate, elimina gran parte delle restrizioni sulla proprietà contemporanea di più mezzi d'informazione che operano sullo stesso mercato. In un'area metropolitana come New York o Los Angeles, il principale quotidiano, il sistema di televisione via cavo, tre stazioni televisive locali e sino a otto emittenti radio potranno essere nelle mani dello stesso padrone. Resta in vigore il divieto di fusione tra le grandi emittenti nazionali che trasmettono via etere - Abc, Cbs, Fox e Nbc - ma la quota limite di utenti per ciascuna stazione passa dal 35 al 45% del totale.

Una misura che sembra disegnata apposta per due grandi gruppi: Viacom e News Corp. di Rupert Murdoch, proprietarie rispettivamente di Cbs e Fox che, avendo entrambe raggiunto una quota pari al 40% dell'utenza, avrebbero dovuto cedere alcune delle stazioni che mandano in onda i loro programmi. I migliori lobbisti della capitale hanno lavorato sodo per convincere il governo che senza la riforma il sistema televisivo via etere rischiava di soccombere a favore della tv via cavo, ma altrettanto determinanti sono stati i loro telegiornali durante la guerra in Iraq. La Fox in particolare si è distinta per un entusiasmo belluino e al confronto le informazioni diffuse dall'Ufficio propaganda del Pentagono sono parse un esempio di equilibrio e moderazione. Il sostegno incondizionato che i media di Murdoch offrono all'amministrazione Bush è stato ripagato e gli analisti sono pronti a scommettere che le autorità per la concorrenza non

avranno nulla da eccepire sulla proposta di acquisizione di Comcast, una delle principali reti via cavo degli Stati Uniti, da parte di News Corp.

Gli investitori non hanno avuto dubbi nell'interpretare la mossa della Fcc come un regalo ai grandi gruppi dei media, le cui quotazioni si sono immediatamente rafforzate in Borsa. Le banche d'affari di Wall Street sono già al lavoro per architettare nuove operazioni di fusione e acquisizione, rese possibili dalle nuove regole. «In questo settore oggi tutti devono farsi questa domanda: mi conviene vendere o comprare?», sostiene Blair Levin, analista di Legg Mason - Il cambiamento non sarà immediato, ma la trasformazione sarà inevitabile. L'importante per le banche, che vivono di commissioni, è che l'affare vada in porto e sulla carta si disegnino scenari che ricordano la febbre degli anni '80. Walt Disney potrebbe rilanciare sul prezzo e strappare a News Corp. Comcast,

Aol-Time Warner potrebbe acquistare Nbc dalla General Electric, Viacom potrebbe entrare nel mercato dei satelliti mettendo le mani su Echostar.

L'idea di questa mega operazione non convince del tutto negli ambienti finanziari: la perdurante debolezza dell'economia americana consiglia prudenza e dopotutto la storia delle grandi fusioni industriali è fatta di tanti matrimoni infelici che vanno avanti solo per evitare i costi di un divorzio. Il vero terreno di conquista per i giganti del settore sembrano piuttosto le emittenti televisive locali, le stazioni radio, i quotidiani, i pesci piccoli cui non basta avere bilanci in attivo per mettersi in salvo da una scalata ostile. L'unico gigante del settore che ha annunciato battaglia contro la decisione della Fcc è Clear Channel, leader dell'emittenza radiofonica, che denuncia un trattamento discriminatorio: aveva chiesto un aumento del tetto di utenza, e lo ha visto assegnare solo alle televisioni.



Ted Turner

INTANTO IN AMERICA

Per mesi organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno messo in guardia gli Usa dal culto della dea sicurezza che ha portato alla violazione sistematica dei diritti civili. Ora è un ufficio della stessa amministrazione Bush ad ammettere che in nome della sicurezza a partire dall'11 settembre 2001 si è garantita poca giustizia, specie agli stranieri. In un dettagliato rapporto del Dipartimento di giustizia, l'ispettore generale elenca gli abusi commessi. Il ritratto che ne emerge è quello di uno stato di polizia e non di uno democratico. Nei mesi successivi all'attacco al World Trade Center ed al Pentagono, sono stati arrestati 762 cittadini stranieri perché trovati senza regolare permesso di soggiorno. Il rapporto parla di sospetti confinati in celle di isolamento e di negato accesso ai loro legali. Il governo ha l'obbligo di informare dei motivi dell'arresto entro 72 ore

Diritti violati, rapporto Usa fa il mea culpa

Provenendo da un ufficio del governo americano, il rapporto è di particolare rilevanza, considerato che la posizione del dipartimento di giustizia americano è stata sempre quella di «non dover chiedere scusa per usare ogni possibile mezzo legale per proteggere il pubblico americano da ulteriori attacchi terroristici». Garantire il rispetto dei diritti umani e la giustizia agli immigrati arrestati non è solo una lezione di democrazia e di civiltà. È anche una parte importante nella lotta al terrorismo, nel far emergere a livello globale una cultura della legalità e dei diritti umani.

Aldo Civico

Dopo la tragedia dell'aereo ucraino precipitato in Turchia con 61 soldati di ritorno dall'Afghanistan i familiari delle vittime chiedono le dimissioni del responsabile della difesa

Militari trasportati da carrette volanti, ministro spagnolo sotto accusa

Franco Mimmi

MADRID «Sono aeroplani presi in affitto a gruppi di pirati aerei che trasportano il nostro materiale e il personale in condizioni limite, ti parlo dei Tupolev, Yakovlev... Solo a veder le ruote ti prende la tachicardia». Questo è parte dell'e-mail che il maggiore dell'esercito José Manuel Ripollés Barrios inviò a suo fratello Carlos quattro giorni prima di morire insieme con altri 61 militari spagnoli che rientravano dall'Afghanistan, quando lo Yakovlev ucraino sul quale viaggiavano si schiantò al suolo mentre tentava di atterrare nell'aeroporto turco di Trabzon, presso il mar Nero. Un disastro senza precedenti, nella storia delle forze armate spagnole, peggiorato dal tentativo del ministro della Difesa, Federico Trillo, di scaricare le sue responsabilità su altre schiere con dichiarazioni rivelatesi del tutto inesatte, ovvero false. Peggio ancora il presidente del governo, José María Aznar, il quale ha commentato freddamente: «Gli aerei si rompono». Non stupisce che ai funerali di Stato i parenti delle vittime abbiano gridato «Assassini Vergognosi» ad Aznar e al suo ministro. I quali hanno finalmente deciso di sospendere il contratto per il

trasporto delle truppe spagnole, ma solo quando hanno saputo che un altro contingente, rientrando in patria, aveva fotografato le condizioni spaventose dell'Ilyushin sul quale volavano, e che le foto stavano per essere pubblicate sui giornali.

Lo Yakovlev precipitò il 26 maggio scorso, e Trillo si recò subito sul luogo del disastro per accelerare le pratiche di rimpatrio delle salme, ma negli ambienti militari, scossi dalla tragedia, il suo viaggio fu visto come un atto propagandistico. Le cose peggiorarono quando, alle critiche officiose dei militari per l'uso di certi velivoli, il ministro rispose che lo Yakovlev precipitato era un aereo «assolutamente sicuro, quello sul mercato che offre maggiori garanzie, a giudizio dell'Alleanza Atlantica». Disse pure che sono 140 i paesi che utilizzano quel tipo di velivolo e che «precisamente per il buono stato degli aerei ucraini» li affittava l'agenzia Namsa, «che si incarica (per conto della Nato, n.d.r.) di fare i contratti, le ispezioni, la manutenzione e la revisione».

Da quel momento in poi, il ministro non ha fatto altro che prendere smentite. La prima dalla Nato stessa, la cui fonte dichiarò che la Namsa non ispeziona gli aeroplani ma si limita

a verificare che sia in regola la documentazione apporata dalle imprese. E questo è niente, in confronto al «perlo più stato» del velivolo in causa. Si è saputo infatti che di recente la Norvegia aveva cancellato il contratto di affitto dello stesso Yakovlev, e che Svezia e Finlandia la imitarono. Questo perché alcuni militari norvegesi rientrati in patria con quell'aereo denunciavano di averlo trovato in pessime condizioni, con le uscite d'emergenza bloccate, i sedili non fissati al pavimento, scalfature piene di equipaggiamento sciolto, indicazioni d'emergenza solo in russo, e l'equipaggio (che circolava in mutande e dormiva in un divano collocato nel mezzo dello spazio per i passeggeri) in grado di parlare solo in russo. Infine, diceva il ricorso di un ufficiale norvegese, «siamo stati informati su incidenti della stessa compagnia aerea e la conseguente proibizione di volare. Non accettiamo che la nostra sicurezza sia posta in pericolo per mere considerazioni economiche, e sollecitiamo l'uso di aerei civili». E il governo diede loro ragione: «I soldati che viaggiarono con il Yakovlev hanno avuto più paura che se fossero andati in guerra», ha dichiarato un portavoce del ministero della difesa norvegese.

Ma qui Trillo ne ha fatta un'altra

delle sue: per togliersi d'impaccio ha dichiarato che non si usavano aerei civili in quanto essi non possono volare in Afghanistan, che è zona di conflitto. Pe-

rò dimenticava che neppure gli aerei dell'esercito spagnolo scendono a Kabul, bensì nel vicino Kirghizistan, da dove i soldati vengono trasportati in Afghanis-

tan su un Hercules. Dimenticava che due anni or sono il suo stesso ministero aggiudicò all'aerolinea civile Air Europa un concorso per trasportare soldati alla

ex Jugoslavia, e a quanto pare neppure era più caro il prezzo.

Solo le foto di un altro «fabbricante di vedove» (così chiamano i militari quei velivoli) hanno costretto il governo spagnolo a sospendere il contratto di trasporto, e da molte parti, familiari delle vittime in primis, si chiedono le dimissioni del ministro, ma nessuno crede che Trillo assumerà davvero le sue responsabilità perché i ministri di Aznar non lo hanno mai fatto. Loyola de Palacio, divenuta Commissario dell'Unione europea, promise di dimettersi se fosse stato provato il coinvolgimento di funzionari del ministero dell'Agricoltura, da lei retto fino a quel momento, nello scandalo di sovvenzioni comunitarie ma ora che i funzionari sono stati incriminati non fa cenno alcuno alla vicenda. Francisco Alvarez Cascos, ministro delle Opere pubbliche, promise che avrebbe affrontato le sue responsabilità se si fosse provato che aveva preso decisioni sbagliate per la petrolifera Prestige ma poi si limitò a commentare che «nessuno è profeta». Né si può sperare in una commissione parlamentare d'inchiesta, perché, quando sono scomode per il governo, il Partito popolare le vieta, facendo uso della sua maggioranza assoluta.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.650084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Mentana 6, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Dieraci 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

L'ANPI Vittoria di Milano e la Sezione Carminelli dei Ds annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

GUIDO SEGALINI

partigiano comunista e combattente della 117.ma Brigata Garibaldi, costruttore del Pci in zona Vittoria e Presidente onorario della sezione Anpi Vittoria di Milano.
Milano 2 giugno 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00

solo per adesioni
06/69548238 - 011/6665258